

VIVA

**Emilia Barbolani di
Montauto espone
presso la Famija
Moncalierèisa**

Il bollettino interno informativo di **VIVANT**

Anno 9 Numero 69

settembre 2003

VIVANT Associazione per la Valorizzazione delle Tradizioni Storico Nobiliari

Costituita il 18 Maggio 1995. Atto notaio Ettore Morone - repertorio n° 75347 registrato il 2 Giugno 1995 n° 15397 Codice fiscale 97574390015
c.c. bancario *VIVANT* n° 38177 presso Sede Centrale di Torino della Banca Nazionale del Lavoro (CAB 1.000, ABI 1.005)

Via Morgari 35

10125 Torino

tel. e fax 011-6693680

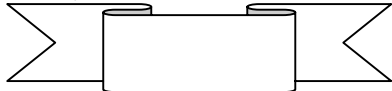
Sito Internet: www.vivant.it

email: mail@vivant.it

Editoriale del Presidente

*Forse non più come nei secoli scorsi, ma ancora l'arte si esprime attraverso il lavoro di alcuni nostri soci. Per valorizzare queste doti che tanto spazio avevano nell'educazione, per significare che ancora l'aristocrazia si interessa, sia pure con un taglio più commerciale, a creare con le proprie mani ed il proprio talento, **VIVANT** ha pensato di organizzare, per i Soci che lo richiedano, delle mostre che illustrino le loro capacità artistiche. Presentiamo quindi, con l'allegato dépliant, la mostra della socia Emilia Barbolani di Montauto, fiorentina, molto brava nei ritratti, nei paesaggi, nelle nature morte...sta tornando il gusto di tramandare le immagini delle persone, della case, di generazione in generazione.*

Fabrizio Antonielli d'Oulx



Il nostro Socio, Carlo Cellerino, ci invia il seguente pezzo sul famoso "Tenente Guillet", aggiungendo: "Mi farebbe piacere che fosse citato il contesto da cui è stato estratto il testo, più che altro per fare sapere e confortare gli altri consoci che ci sono ancora luoghi ed eventi nei quali i nostri valori sono considerati e valorizzati. **L'incontro con Segre e Guillet è stato organizzato per i frequentatori del XXXI Corso Normale di Stato Maggiore, all'Istituto Studi Militari Marittimi di Venezia** e gli atti sono stati pubbli-

cati su "Osservatorio", bollettino dell'Istituto stesso.

IL MONDO SCOMPARSO DI AMEDEO GUILLET

Una regola non scritta e poco rispettata nel mondo letterario sconsiglia agli autori di parlare dei personaggi dei propri libri in loro presenza. Mi atterro a questa regola, onorato di poter parlare in questo ateneo navale carico di storia e di gloria e di avere occasione di rivedere un personaggio che ammiro, Amedeo Guillet, a cui mi lega una così lunga amicizia.

Non parlerò dunque di lui, né della sua leggendaria vita di soldato di diplomatico, di pittore, di cavaliere, di linguista, e soprattutto di gentiluomo. Parlerò invece del suo mondo scomparso. È raro poterlo fare in presenza di un suo così integro testimone a cui credo esprimere il sentimento generale di tutti coloro che lo hanno conosciuto, augurandogli, per nostra fortuna, ancora molti anni di vita felice.

Di mondi scomparsi ve ne sono molti. Nella nostra storia abbiamo il mondo scomparso della Bibbia e del Vangelo; il mondo scomparso dei greci e dei romani, il mondo scom-

parso del rinascimento. Mondi finiti, come lo è quello di Amedeo Guillet, che fu quello della nazione italiana ancora in formazione, il mondo coloniale europeo in Africa, il mondo dell'eclissi dell'aristocrazia come motore della politica. È il mondo scomparso delle masse contadine di cui il cavallo fu primaria fonte di energia economica e militare.

In comune, questi mondi scomparsi hanno una cosa: la gloria di aver tramandato ai posteri valori che continuano ad animare lo sviluppo della cultura: quell'ambiente fragile e impalpabile in cui avvengono le mutazioni della coscienza nell'individuo. Mutazioni che a posteriori, si rivelano all'occhio dello storico come fattori più determinanti per la sopravvivenza del genere umano di quanto non lo siano, nel corso dei millenni, le mutazioni generiche per l'adattamento dell'uomo *all'habitat*. Dal mondo scomparso della nazione italiana ancora in fase di formazione, nel mondo scomparso delle colonie, in quello dell'eclissi della aristocrazia come classe di potere, ci sono stati tramandati alcuni valori che non temono l'oblio del tempo. Sono l'idea della lealtà, il concetto dell'onore e una distinzione, più chiara che nel passato, fra il ruolo della Nobiltà ed il ruolo dell'Aristocrazia.

Di questi valori Amedeo Guillet è stato espressione. Nell'affermarlo vorrei però correggere un errore che spesso viene commesso quando si parla di lui. Amedeo Guillet non è

mai stato il Lawrence d'Arabia italiano. Non lo è stato neppure per ciò che concerne l'uso della lingua araba che egli maneggia assai meglio del famoso colonnello inglese. Non è il Lawrence italiano perché è stato un ufficiale di carriera, non un archeologo in divisa da ufficiale; è stato - e la sua susseguente carriera di diplomatico lo dimostra - un realista, non un romantico sessualmente invertito; perché nel suo operare in guerra non ha mai avuto dietro di sé il sostegno di un governo e di un impero; soprattutto perché non ha mai comperato con denaro la fedeltà di un soldato e non ha mai partecipato a giochi di potere.

Se gli si cerca un modello di riferimento, il più simile mi sembra essere quello del Colonnello Paul von Lettow-Vorbeck Comandante delle truppe tedesche in Africa orientale durante la prima guerra mondiale. Un condottiero mai battuto dal nemico inglese a cui tenne testa per cinque anni con 3000 soldati indigeni, senza rifornimenti, né soldi, né contatti con la madre patria, così isolato nella sua guerra da dover apprendere da un prigioniero inglese che essa era finita.

L'amico Giuseppe Lantermo di Torre di Montelupo, da San Paolo del Brasile, ci ha inviato un interessante studio sui de Laugier, antica famiglia savoiarda.

Nei due casi il primo valore che questi due condottieri tramandano al futuro è il valore della lealtà. La definizione data dal dizionario Devoto-Oli a questo termine è la seguente: "La lealtà è onestà dichiarata e ammirabile, costantemente associata a sincerità". Nella parlata corrente, lealtà viene spesso confusa con fedeltà. Si dice, soprattutto riferendosi al periodo coloniale, indigeni fedeli, ascari fedeli, ecc.. Nulla di più errato. La fedeltà è virtù dei servi - la si attribuisce del resto in particolare ai cani - mentre la lealtà è virtù di uomini liberi. La lealtà è una scelta responsabile - che si tratti di scelta politica, militare, familiare, religiosa - che suscita ammirazione per l'onestà e la sincerità di chi la professa. Nel mondo scomparso di Amedeo Guillet - il mondo del cavallo, del potere

coloniale, e dell'eclissi dell'Aristocrazia nel potere politico - la lealtà, unita al coraggio, è condizione prima della *leadership*, in quanto dovere reciproco di chi guida e di chi obbedisce. In questo senso, la lealtà è virtù che non ha limiti di tempo, né di spazio. È la virtù che distingue il Capo dal Comandante: da chi dà ordini, e da chi dà esempio. Ed è il valore dell'esempio che il mondo militare coloniale scomparso di Amedeo Guillet ci tramanda.

La seconda idea che ci viene da questo mondo scomparso è quella dell'onore.

Montesquieu, nella sua famosa categorizzazione dei fondamenti delle istituzioni, pone l'onore a fondamento della Monarchia. Quando il maresciallo Radetzky dice a Vittorio Emanuele II, appena diventato re di Sardegna dopo l'abdicazione del padre Carlo Alberto, sconfitto a Novara, che il Piemonte avrebbe avuto migliori condizioni di armistizio e pace se avesse abolito lo Statuto, il giovane sovrano gli risponde che per i Savoia è più facile accettare l'esilio che il disonore di mancare alla parola data. Un successore di questo re a cui l'Italia deve la sua unità, ha in seguito duramente pagato e fatto pagare al Paese l'Escome fondamento della Monarchia, che intendo qui parlare, perché se le monarchie, come sistemi, sono legate all'onore, l'onore non è legato alle monarchie.

L'onore è un concetto complesso. Nella sua forma più volgare - dice il sociologo greco Peristiany che si è a lungo occupato della questione - è il sentimento di superiorità che ottiene togliendolo agli altri. In altre parole, l'onore dei duellanti, altro fenomeno scomparso nella società contemporanea, è malamente rimpiazzato dall'agonismo sportivo.

Nel mondo occidentale moderno l'onore ha perduto molto del suo significato. Viene spesso sostituito, esaltato, soprattutto dalla televisione e dai rotocalchi, dal talento del fare, dalla convinzione che la capacità di realizzare sia una virtù, concetto più correttamente espresso dal termine inglese di *achievement*.

L'onore a cui mi riferisco non è questo. È una delle espressioni più radicate ed intense della personalità. È un sentimento così radicato ed inten-

so che alla nostra epoca è assurdo al ruolo di spartiacque fra Occidente e Oriente, in particolare con quello islamico, spartiacque che ritroviamo alla radice del conflitto palestinese, della visione esasperata dei fondamentalisti islamici di Al Qaeda, del conflitto fra le culture.

Per il mondo islamico - ma sino a tempi non tanto lontani anche per la società mediterranea del mezzogiorno italiano, della Grecia e della Spagna - l'onore è stato fondamento di identità personale e collettiva. E ciò per cui vale vivere e spesso, morire. L'onore è il diritto ad essere riconosciuti dagli altri per quello che si è, in quanto espressione della propria personalità.

Una delle virtù del mondo scomparso di Amedeo Guillet fu la capacità dell'amministratore, dell'ufficiale coloniale, di riconoscere l'onore dell'indigeno, cioè la sua identità e dignità. Cosa difficile nella situazione coloniale che era situazione di ineguaglianza di diritti. Del resto, una delle ragioni del fallimento della colonizzazione - decantata come *the white man burden* - come il fardello civilizzatore che l'uomo bianco si era accollato assumendo la responsabilità delle colonie, è appunto stata l'incapacità nel riconoscere l'onore dell'altro, dell'indigeno. Quello che militari come Guillet, von Lettow, ma anche i Luggard in Nigeria, i Mangin nel Sudan francese, i Botha nel Sud Africa avevano, era un senso così alto dell'onore di sé, della Nazione che rappresentavano, da saper istintivamente riconoscere l'onore altrui.

Questa virtù, come la virtù della lealtà, non è legata alla situazione coloniale. È un valore senza frontiere, diventato oggi, più che in passato, la pietra dello scandalo nei rapporti fra società pluralistiche e società multiculturali, fra modernità e tradizione, fra sistemi che privilegiano l'identità individuale e sistemi che privilegiano l'identità del gruppo. Insomma, fra Occidente

l'Occidente il valore che ci tramanda il mondo scomparso di Guillet è quello della Nobiltà, qualcosa ben diversa dalla Aristocrazia, anche se l'Aristocrazia è stata spesso istituzionalizzazione della Nobiltà. In questo campo la figura di Guillet e di Von Lettow divergono, perché il primo non ha mai fatto parte di un

movimento politico o ideologico. Von Lettow, invece, tornato nella Germania sconfitta come l'eroe salvatore della Patria, prima fu alla testa delle milizie che massacrarono gli Spartachisti rivoluzionari; poi divenne Vice Presidente del Reichstag; ed infine tentò di organizzare un'opposizione a Hitler dall'estrema destra politica. I nazisti non ebbero mai il coraggio di colpirlo fisicamente. Lo relegarono all'oblio e alla povertà dalla quale - questo sì fu atto di onore - fu sollevato dalle collette di denaro che i suoi vecchi nemici ufficiali inglesi in Africa, con il generale-Presidente del Sud Africa Jan Smuts alla testa, raccolsero per lui e inviarono in Germania.

L'Aristocrazia a cui mi riferisco, che non ha limiti di tempo e di spazio, non è l'Aristocrazia di letto, di spada o di toga che per secoli guidò il potere politico. Non è l'Aristocrazia dei diritti. È l'Aristocrazia dei doveri che ha per motto *noblesse oblige*: la Nobiltà obbliga, impegna.

Quando la Nobiltà istituzionalizzata, l'Aristocrazia, dimenticò questa regola, perdette rapidamente il suo posto di guida nella politica e nella società, provocando uno dei più profondi sconvolgimenti sociali della storia, la rivoluzione francese, di cui continuano a sentirsi gli effetti nella società contemporanea. La Nobiltà, di cui l'Aristocrazia si faceva porta insegna non può, infatti, sopravvivere scendendo il diritto di comandare dal dovere del servizio, nel senso più largo. Proprio per questo in fatto di Nobiltà il beduino può essere altrettanto nobile quanto un principe, un pastore quanto un industriale, un soldato quanto un prete. La Nobiltà è la qualità che permette di comprendersi, di rispettarci, di servire fra individui che non hanno lingua comune se non il linguaggio del corpo, del comportamento, dell'intesa che si stabilisce con la fiducia che nasce dagli occhi. Comprensione, fiducia, rispetto che non si esprime nei galloni dei gradi, ma con quella qualità che il sociologo Max Weber ha definito carisma. Lealtà, onore e Nobiltà sono i valori che il mondo scomparso di Amedeo Guillet ci ha lasciato in dono. Facendoli nostri, signori Ufficiali, noi non onoriamo soltanto lui e personaggi come lui. Onoriamo noi stessi.

STORIA DI UN EROE

Le imprese del Cummundar-as-Sheitan, il Comandante Diavolo, e dei suoi cavalieri del Gruppo Bande Amhara diedero molto filo da torcere agli inglesi in Africa Orientale. Tuttora i giornali d'oltremarina dedicano ammirati articoli ad Amedeo Guillet, un italiano che smentisce il luogo comune - ben diffuso tra i Britannici - secondo il quale gli Italiani sarebbero "useless in combat", inetti in battaglia. Un paio di mesi fa l'Observer ha annunciato con il titolo: "The Italians' last action hero" l'uscita della biografia di Guillet scritta dal giornalista Sebastian O'Kelly.

La vicenda di Amedeo Guillet si perde nella storia di un periodo che ormai sembra così lontano e difficile da immaginare. Vi è il fascino esotico dell'Africa, vi sono i mantelli dei cavalieri, i ricevimenti di gala e il coraggio di uomini in arme che hanno rinunciato alla loro giovinezza per combattere le guerre italiane del secolo XX. Il protagonista è però il giovane e animoso Tenente Amedeo Guillet, di nobile stirpe piemontese-campana. Suo nonno, ufficiale sabaudo arrivato al Sud per fare l'Unità, aveva infatti sposato la figlia di un cittadino illustre di Capua.

Il barone Amedeo Guillet nacque a Piacenza nel 1909. Ufficiale di Cavalleria del Regio Esercito, fu campione di equitazione (superò le selezioni per la squadra nazionale, ma rinunciò a partecipare alle Olimpiadi di Berlino, per arruolarsi come volontario per prendere parte alla guerra d'Etiopia, nel 1935), ma soprattutto fu un soldato coraggioso. Oltre a essere veterano della conquista dell'Etiopia, nel 1936 combatté in Spagna nel conflitto civile; successivamente ritornò in Africa Orientale Italiana, dove nel 1938 partecipò alle operazioni di Polizia Coloniale.

Allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, si trovava in Africa Orientale Italiana, dove il Viceré, il Duca d'Aosta, gli aveva affidato il comando del Gruppo Bande Amhara a cavallo, un reparto indigeno formato da eritrei, etiopi e yemeniti a lui fedelissimi. Proprio in Africa si realizzò la parte più straordinaria dell'avventura quando, dopo il giugno 1940, si scatenò il conflitto con gli Inglesi. Ad alcune facili vittorie italiane gli avversari reagirono in forze, tutt'altro che disposti a lasciarsi sconfiggere dalla "guerra lampo" della propaganda mussoliniana. Qui toccò ad Amedeo, ribattezzato dai suoi uomini Cummundar-as-Sheitan, frenare gli Inglesi già arrivati vicini a Cherù, in Eritrea, per permettere al grosso dell'esercito italiano di salvarsi. Guillet galoppò con i suoi contro la Gazelle Force, l'avanguardia motorizzata britannica gettando micidiale scampi-

glio tra autoblindo e carri armati. Fu quella la battaglia che i nemici ricorderanno con ammirazione come l'ultima grande carica di cavalleria affrontata dal loro esercito.

Tagliato fuori dalla Madrepatria, mal equipaggiato e privo di rinforzi, l'Esercito italiano combatté con coraggio disperato contro gli Inglesi invasori: nel decisivo scontro di Cheren i generali Carnimeo e Lorenzini furono sopraffatti dopo due mesi di resistenza accanita. Guillet, però, non si arrese e in sella al suo splendido cavallo Sandor intraprese una vera e propria "guerra privata" contro gli inglesi.

Nei territori occupati dai britannici il Comandante Diavolo continuò a combattere alla guida di un drappello di guerriglieri, dopo avere autonomamente promesso ai capitribù locali, preoccupati per le mire degli etiopi, la trasformazione dell'Eritrea in parte autonoma dell'Impero italiano. Neppure quando il Gruppo Bande cessò la sua guerra, Amedeo considerò l'ipotesi di cedere le armi. Ma i nemici lo braccavano sempre più da vicino e Guillet fu costretto alla clandestinità, dopo aver abbandonato la divisa ed essersi trasformato in venditore d'acqua, con il nome arabo di Ahmed Abdullah al Redai, grazie alla sua perfetta conoscenza della lingua e degli usi locali.

Quando non fu più possibile restare in Eritrea decise di rifugiarsi nello Yemen, dopo aver superato mille peripezie. Laggiù, dopo un breve periodo di prigionia, l'Imam Yahia gli concesse asilo, lo impiegò come suo consigliere e come istruttore della Guardia Reale, incarico che svolgeva con grande capacità e spirito di adattamento, al punto da svolgere ruoli di maniscalco e veterinario, vista la sua passione per i cavalli.

Guillet tornò in Italia a bordo di una nave della Croce Rossa il 2 settembre 1943, pochi giorni prima dell'armistizio. Presto rientrò in azione con missioni speciali nella fase della liberazione contro i tedeschi, che continuerà a combattere per tutto l'ultimo anno e mezzo di guerra, sempre "per il Re e per la Patria". Dopo il referendum del 2 giugno che pose fine alla Monarchia, egli, sebbene giovane colonnello in carriera, si dimise dall'Esercito, fedele al giuramento che lo legava al Re. Più tardi decise di far fruttare le esperienze servendo la Repubblica pacificamente, come diplomatico, e ciò lo portò in diversi Paesi arabi, tra cui, in qualità di Ambasciatore, lo Yemen, la Giordania, il Marocco e l'India.

Oggi, a 93 anni, vive in un rettorato orgoglioso nella sua seconda patria, l'Irlanda, terra ideale per chi ama i cavalli. La sua vita, oggi ricostruita con puntiglio e raccontata con passione da Sebastian O'Kelly, è una grande, indi-

menticabile avventura che evoca le sue peripezie. La storia di Guillet, così ben tracciata, rimane soprattutto un esempio di coraggio, dirittura e fedeltà ai propri principi, quale non è dato spesso trovare nella nostra storia recente.

Guillet fu soldato come un Don Chisciotte più pragmatico e fortunato. Credeva in una missione civilizzatrice dell'Italia da compiere nel rispetto delle tradizioni altrui. Sui gagliardetti del suo Gruppo Bande, costituito attingendo a svariate etnie, non mise i simboli del fascismo ma, insieme, la croce cristiana e la mezzaluna islamica, oltre al suo motto, "Semper Ulterius", allo stemma sabauda e a quattro code di cavallo. Gli eritrei non lo ricordano come un invasore ma come un eroe delle loro lotte per l'indipendenza, anzi per essi egli rappresenta il primo eroe dell'indipendenza eritrea, al punto che lo stesso Presidente

lo ha ospitato con onori degni di un Capo di Stato.

A conclusione di questa sintetica storia su Amedeo Guillet si desidera citare due scritti che ne ricordano le gesta e lo stile di vita, vissuto da protagonista a cavallo di epoche e mondi diversi:

"Il 19 gennaio, la IV e la V Divisioni Indiane attraversarono il confine a nord del Nilo Azzurro e incontrarono scarsa resistenza, anche se a un certo punto vennero caricate da un Ufficiale italiano su un cavallo bianco, alla testa di una banda di cavalieri Amhara lanciata alla disperata contro le loro mitragliatrici." (John Keegan, La Seconda Guerra Mondiale).

"A Brindisi, incontrò a una mensa alleata due degli ufficiali britannici che gli avevano dato la caccia in Eritrea. "Che fortuna non avervi incontrato allora!" dissero cavallerescamente alzando il bicchiere alla sua salute. "Che fortuna

per voi, forse. Che disgrazia per me, di certo!" rispose con amarezza il Tenente Colonnello Guillet." (Indro Montanelli, Gli incontri).

Il libro è ora proposto in Italia da Rizzoli con il titolo: "Amedeo - Vita, avventure e amori di Amedeo Guillet, un eroe italiano in Africa Orientale".

L'azione di Amedeo lasciò il segno: nella battaglia di Cherù lanciò una travolgente carica che per poco non gli permise di catturare il Quartier Generale della Gazelle Force, l'avanguardia nemica. Fu 'azione memorabile, che ritardò di un giorno l'avanzata inglese permettendo alle nostre forze di riorganizzarsi, e fece di lui una figura leggendaria.

La vicenda di Guillet era già stata portata alla ribalta qualche anno fa, con grande maestria e capacità di coinvolgere il lettore, da Vittorio Dan Segre, nel libro "La guerra privata del Tenente Guillet".

Il prossimo incontro, aperto a soci ed amici, sarà a Moncalieri

Venerdì 10 ottobre, ore 21:15

ospiti della

Famija Moncalierèisa

Via Alfieri 40, Moncalieri, tel. 011 641601

(la sera dovrebbero esserci posti per le vetture
nella piazza principale del centro storico di Moncalieri)

il Presidente della Famija Moncalièreisa

Domenico Giacotto

coordinerà una chiacchierata a più voci su

Moncalieri

la sua storia, i suoi personaggi

Al termine, dopo una breve presentazione del critico

Gian Giorgio Massara

con un bicchiere in una mano ed un pasticcino nell'altra,
si potrà visitare la mostra di quadri della nostra socia

Emilia Barbolani di Montauto